

**CGIL**

**Giovani: il futuro del Mezzogiorno.  
Istruzione e formazione per uscire dalla crisi**

**Palermo, 18 marzo 2009  
Teatro Politeama**

**Relazione di Vera Lamonica, *Segretaria Confederale CGIL***

La CGIL è impegnata nella preparazione della manifestazione del 4 Aprile. Abbiamo scelto, in questo percorso, di parlare molto del Mezzogiorno, della sua realtà, dei suoi problemi, delle sue prospettive. E, oggi, a Palermo, abbiamo voluto mettere i giovani al centro della nostra riflessione, nella considerazione che i giovani, e quelli del Sud in particolare, sono lo specchio della difficoltà e complessità del momento che attraversiamo, ma sono anche la cartina di tornasole su cui è possibile misurare l'efficacia delle politiche che si mettono in campo e la lungimiranza delle strategie con cui si affronta la crisi.

E non è casuale, naturalmente, che abbiamo collocato questa iniziativa nella giornata in cui si svolge, in tutta Italia, lo sciopero nazionale della scuola, dell'università e della ricerca, contro una politica di tagli e di umiliazione del sistema dell'istruzione e della formazione pubblica che non ha precedenti nella storia del Paese, e che rischia di realizzarsi proprio nel momento in cui quasi tutti i governi dell'Europa e del mondo, a partire da quello degli USA, individuano negli investimenti sul sistema della conoscenza e sull'innovazione e la ricerca, uno degli assi portanti su cui costruire politiche di ricostruzione e di rilancio dell'economia e della società.

Per noi il futuro comincia esattamente da qui: dall'individuazione di un orizzonte e di una prospettiva che, parlando ai giovani di oggi ed ai loro problemi, provi, nella straordinarietà della situazione e nella profondità della crisi che attraversiamo, a costruire risposte alle emergenze lungo un asse che rimetta al centro lo sviluppo e l'idea di un'Italia capace di non soccombere e di mantenere ed accrescere un ruolo importante nel mondo sui terreni nuovi della competizione internazionale.

Quello che il Paese sarà domani, ne siamo convinti e ne sono convinti tutti coloro che guardano alla crisi come un momento di grande cesura che non lascerà nulla di immutato, dipenderà in gran parte dalle scelte che si fanno oggi, dalle vie che si prendono oggi. E' come essere di fronte ad un bivio: quando la crisi internazionale passerà il mondo sarà cambiato e cambierà. L'Italia potrà ritrovarsi più piccola, più periferica, più impoverita e marginale, o, al contrario, potrà contribuire, nell'ambito dell'Europa e dei Paesi più avanzati, a un mondo più regolato, più giusto, più sviluppato, più verde. Non indietro, ma avanti. E' questa la sfida che bisogna cogliere per fare del contrasto alla crisi l'occasione per rimuovere vecchie e nuove ingiustizie, per rilanciare una più ricca idea di cittadinanza, nuovi diritti, nuovi valori, un posto per i giovani che non sia quello della precarietà, della disoccupazione, della solitudine, dell'emigrazione, del restare in famiglia fino ad età improbabili, perché non c'è lavoro adeguato, casa, servizi, diritto allo studio. Perché si sia giovani, lavoratori, cittadini, con le proprie qualità, la propria storia e il proprio merito e non si resti inchiodati per sempre alla struttura familiare: operai perché figli di operai, notai o industriali o farmacisti perché figli di notai, industriali e farmacisti.

Per questo è centrale la formazione, la sua qualità, la sua diffusione, dalla scuola dell'infanzia fino all'università: è una straordinaria risorsa per uscire dalla crisi perché ricolloca sul piano alto il sistema economico e le sue dinamiche di evoluzione e perché costruisce equità, pari opportunità, giustizia sociale.

Tanto più nel Mezzogiorno e nel momento in cui con molta probabilità si sta entrando nella fase più dura della crisi e ci apprestiamo a vivere mesi così difficili come ad esempio la mia generazione non ha mai conosciuto.

I numeri ce lo dicono: tra Marzo ed Aprile cominceranno a scadere le prime fasi di CIG e ad oggi il governo non è stato in grado di predisporre un'idea di adeguamento sia della durata, sia della consistenza dell'assegno. Sono numeri di aziende in drammatiche difficoltà, che si affiancano a tutte quelle che hanno chiuso, a quelle che hanno espulso per primi, e magari nell'indifferenza generale, migliaia di precari e che ora rischiano di licenziare. Tutto il manifatturiero, di tutti settori, le piccole e piccolissime imprese, come le grandi. Gli esercizi commerciali come la Fiat, Pomigliano o Termini Imerese, la siderurgia piuttosto che la chimica. Non c'è finto ottimismo che tenga, sono numeri da bollettino di guerra.

Non so voi, ma io non conosco queste centinaia di migliaia di giovani schizzinosi che rifiutano i lavori, di cui parla il ministro Sacconi, con un paternalismo offensivo oltre che banale: io so che a decine di migliaia, pur dotati di lauree, master e specializzazioni, affollano i call-center di tutta Italia, stanno nei fast-food e dovunque ci sia la possibilità di un contratto, anche quando è sottopagato, non tutelato, maltrattato. Il punto è che si sta riducendo anche questa platea di lavori e che nei soli primi due mesi dell'anno, Gennaio e Febbraio, si sono registrati 372.000 nuovi disoccupati, che non sono peraltro tutti poiché da quel computo sono esclusi tutti coloro che non hanno i requisiti per l'accesso all'indennità di disoccupazione ordinaria o a requisiti ridotti.

E poi tutti i collaboratori, a più committenti, o ad unico committente ma con periodi lavorativi eccessivamente frammentati e discontinui, che non accedono a nulla, neanche a quel dieci per cento, oggi portato grazie alla nostra mobilitazione al 20, che tuttavia non costituisce certo un ammortizzatore degno di questo nome capace di dare dignità e reddito a chi sta sperimentando una condizione esistenziale così pesante. ( ne parlerà Fulvio Fammoni )

Numeri così, processi così profondi che determinano, con il calo dei volumi produttivi e della capacità competitiva del Paese, nuove povertà, crescita delle insicurezze e delle paure, segmentazioni sociali e arretramenti reali nel tenore di vita e nelle aspettative delle persone, è chiaro che non lasciano le cose come stanno, non è una tempesta che quando sarà passata non avrà mutato niente delle strutture profonde della società e che basterà ricominciare da dove si è lasciato.

E' oggi il tempo di comprendere e di agire, ed è oggi il tempo di non pensare che quello che si fa è neutro, neanche nel metodo: un governo che lavora per creare divisioni successive, tra Nord e Sud, poveri e ricchi, nativi e stranieri; che opera per dividere le organizzazioni sindacali e così indebolire il lavoro; che se si parla di ammortizzatori mette in mezzo le pensioni, per fare cassa sempre sugli stessi, ma anche per alimentare quel senso diffuso di guerra tra poveri che si sta pericolosamente diffondendo; che adotta norme legislative xenofobe e razziste e che non perde occasione per mettere in discussione i valori costituzionali anche attaccando il Presidente della Repubblica ed il Parlamento...è un governo che ha in mente un modello sociale che non è il nostro ed una via d'uscita dalla crisi che farebbe più deboli i deboli e più forti i forti.

Ed a chi ci dipinge come quelli del no a prescindere continuiamo a ripetere che ci sono dei no che vanno detti perché hanno anche un alto valore di proposta e contengono un'altra idea di evoluzione sociale e di democrazia.

A partire dal Mezzogiorno, che rimane ancora il grande sconosciuto ed ignorato del dibattito politico e che si muove nell'azione del governo, tra l'abbandono di ogni prospettiva sancito nel DPEF ed il saccheggio delle sue risorse aggiuntive per lo sviluppo operato fin dall'inizio in tutte le manovre economiche.

L'impatto della crisi sulle aree meridionali rischia di essere devastante. I processi di recessione cadono infatti su un tessuto produttivo e sociale già segnato da profonde storture e da antichi ritardi.

Gli anni dopo il 2001, che hanno visto negli altri Paesi europei processi di convergenza delle aree deboli che hanno sostanzialmente ridotto se non annullato i divari territoriali, in Italia hanno visto un andamento contrario: tutti gli indicatori hanno segnalato l'allargarsi della forbice su tutti i terreni, a partire da quello dell'occupazione che, prima della crisi, vedeva concentrarsi nel Sud tutta l'inoccupazione, soprattutto femminile e giovanile, i tassi di attività più bassi d'Europa soprattutto tra le donne, la maggiore diffusione del precariato come unica forma di accesso al lavoro, la più alta incidenza del lavoro irregolare, gli indici di povertà più alti.

In quegli anni tutto il Paese è cresciuto poco, e il Mezzogiorno meno. Le grandi strozzature strutturali dell'Italia, l'insufficienza delle infrastrutture materiali ed immateriali, il ritardo in ricerca, sviluppo ed innovazione, la scarsa produttività di sistema, l'inadeguatezza dei servizi pubblici, sono state più grandi e più incidenti nelle regioni del Sud. La spesa pubblica ordinaria per investimenti è progressivamente diminuita, e quella aggiuntiva, nazionale e comunitaria, non ha raggiunto gli obiettivi che si proponeva sia per l'incapacità degli apparati amministrativi e la qualità spesso discutibile dei governi locali e regionali, sia perché in gran parte ha colmato i vuoti lasciati dal disimpegno della spesa pubblica allargata, stato, ma anche Ferrovie, Anas, enel e così via.

Un'analisi attenta consentirebbe di sfatare i miti e ridimensionare i luoghi comuni. Il Sud non è tutto una grande landa desolata fatta solo di sprechi, corruzione e mafie. Non è solo rifiuti, dissesto e malaffare. Ci sono esperienze positive, imprese importanti che hanno innovato e sono cresciute sui mercati internazionali, ci sono poli di ricerca e distretti tecnologici, c'è stato anche un fiorire di piccole e medie imprese che nonostante le difficoltà si sono posizionate sul segmento medio alto della produzione, esperienze di collaborazione e di ruolo importante delle università.

C'era stata insomma una positiva differenziazione interna del Mezzogiorno. Oggi proprio quella differenziazione, quell'articolazione è colpita in maniera allarmante dalla crisi, ed ancor prima della crisi, dall'insufficienza delle politiche nazionali di sviluppo per tutto il Paese e di conseguenza, ancor più, per il mezzogiorno.

Il simbolo di questo processo è stato in un certo senso proprio la condizione dei giovani e, ad esempio, una forte ripresa delle correnti migratorie verso il Nord prima che verso l'estero, correnti migratorie con caratteristiche diverse che nel passato ma egualmente profonde, fatte di giovani scolarizzati, di cervelli, che hanno ulteriormente indebolito il mezzogiorno sia dal punto di vista della perdita di capitale sociale sia da quello di un'inedita esperienza di trasferimento di risorse, anche quelle finanziarie delle famiglie, dalle aree deboli a quelle forti.

E' vero che i numeri della crisi sono più grandi al Nord: è evidente che laddove l'apparato produttivo è più consistente si concentrano in numero maggiore i casi di crisi aziendale, ma non sfugge a nessuno che l'impatto qualitativo della crisi nelle aree del Sud è qualitativamente più profondo. Se chiude un'azienda, le condizioni di contesto sono tali che quell'azienda rischia di non riaprire più e quelli che perdono il lavoro non vivono in condizioni nelle quali sia possibile trovarne un altro. Intorno ad alcuni grandi siti produttivi si gioca la possibilità che si riparta o che si condannano intere aree alla desertificazione.

Il governo, a guardar bene, una linea la propone: far fronte alla necessità di mobilitare risorse per il Paese con quelle destinate allo sviluppo del Mezzogiorno significa rinunciare all'obiettivo di invertire le tendenze in atto e di dare valore alle potenzialità di crescita che, più che altrove, esistono proprio nelle aree meridionali; decidere, come unica risposta al Mezzogiorno, oltre alla naturale e dovuta SA-RC, il Ponte sullo stretto significa dire non solo che non c'è niente nell'immediato per fare fronte all'emergenza, cantierare, creare lavoro, perché è evidente che prima di almeno due anni non sarà possibile avviare nulla, ma significa anche continuare a pensare per grande propaganda e non guardare alle effettive priorità del Mezzogiorno, a come si viaggia in ferrovia, alla qualità e quantità di strade interne, ad un diritto alla mobilità dal mezzogiorno all'europa e dentro il mezzogiorno, che continua ad essere

limitato, quando non negato. Significa non pensare in termini moderni ad un sistema infratturale integrato ed efficiente, non guardare alle condizioni delle reti idriche, elettriche, al dissesto idro-geologico che rende intere regioni a rischio permanente.

Al Mezzogiorno si propone in realtà, dopo la propaganda, la via solita dell'arrangiarsi, immaginando un sistema che ripone le sue possibilità sulla via bassa e fallimentare della competizione sul costo del lavoro e sulla compressione dei diritti. Così leggiamo l'allentamento, quando non l'eliminazione di tutto quanto era stato messo in piedi sul terreno del contrasto al lavoro nero a partire dal dimezzamento dei controlli ispettivi, operazione questa che peraltro mette fuori mercato e comprime le possibilità di crescita delle imprese sane. E così leggiamo anche la previsione contenuta nell'accordo separato sul modello contrattuale relativa alla derogabilità dei contratti nazionali, che sappiamo bene parla soprattutto al mezzogiorno.

Noi abbiamo l'idea esattamente opposta. Le regioni del Sud cresceranno nella misura in cui saranno considerate una riserva di risorse per lo sviluppo utile a tutto il Paese e tali risorse verranno dislocate su un'idea alta del ruolo dell'Italia nel mondo, sull'asse delle potenzialità di una nuova politica euro-mediterranea, sulla creazione di un ambiente sociale in cui possano vivere bene, nella legalità, le persone e le imprese.

Non vogliamo, lo diciamo con chiarezza ai finti meridionalisti che immaginano, a Bari come a Palermo, di inventare una qualche forma di leghismo del Sud, da contrapporre allo straripante leghismo del Nord, non vogliamo altri localismi, altri particolarismi. Il nostro è un meridionalismo che, nella migliore tradizione del pensiero italiano, parla di unità del Paese ed anzi, in questo momento storico, si pone a garanzia dell'unità del Paese, perché sa che nel luogo contro luogo, nelle contrapposizioni, nelle divisioni, vince il più forte e soprattutto si fa più debole il sistema Paese.

Conosciamo bene quelle classi dirigenti meridionali storicamente impegnate nel governo a Roma, che da Roma attendono favori e prebende, mi viene da pensare a Catania, e che qui impugnano l'arma retorica degli interessi del Mezzogiorno.

C'è bisogno invece di una nuova qualità del governo locale e regionale, di un nuovo impegno nella battaglia politica e delle idee, c'è bisogno della scelta di alcuni terreni prioritari e fondamentali su cui concentrare investimenti, impegno, e su cui chiedere, dentro e fuori il Mezzogiorno, coerenza e capacità di decisione e di azione.

Per questo abbiamo parlato, pochi giorni fa, a Brindisi, di politiche industriali ed oggi parliamo di istruzione e formazione per uscire dalla crisi. Perché pensiamo che istruzione formazione sono motori dello sviluppo e che la loro qualità è determinante per la crescita dell'economia e della mobilità sociale, perché livelli di scolarità elevata e competenze diffuse rappresentano condizioni indispensabili per lavoro, innovazione, crescita d'impresa, per promuovere sviluppo ed attrazione d'investimenti.

Una fondamentale ragione del divario italiano va individuata infatti proprio nelle gravi carenze del sistema scolastico, formativo ed universitario, e nel Mezzogiorno questo è ancora più vero, come documentano le indagini sulle competenze dei ragazzi e come mostra lo stato a volte insopportabile dell'edilizia scolastica o lo stato neanche decente della formazione professionale gestita dalle regioni, o ancora il diritto allo studio negato, le condizioni che impegnano le famiglie a sostenere maggiori costi per l'istruzione universitaria, o ancora la diffusione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo che ha percentuali, ad esempio qui a Palermo di appena il 5% contro il 60% medio del Nord, e che il governo vuole ulteriormente tagliare insieme alle migliaia di precari ed alla perdita di classi e tempo scuola contro cui oggi i lavoratori della scuola sono in sciopero.

La società meridionale ha un estremo bisogno di utilizzare il serbatoio di risorse e competenze scientifiche allocate nelle università e nei centri di ricerca meridionali per disseminare tecnologie e know-how nel territorio e superare il differenziale tecnico-scientifico del sistema produttivo.

Inoltre la formazione lungo tutto l'arco della vita, come si dice, deve diventare elemento essenziale delle politiche del lavoro, perché è evidente che in presenza di livelli adeguati di formazione aumenta l'occupabilità delle persone ed attutisce

l'impatto della crisi perché è anche uno strumento che aiuta a fronteggiare i cambiamenti ed in molti casi può impedire la fuoriuscita dal sistema produttivo.

C'è una grande battaglia nazionale da fare, e che stiamo facendo anche da soli, ma è una battaglia che va anche allargata in tutto il territorio; vanno aperti tavoli in tutte le regioni del Sud per concentrare e velocizzare tutta la spesa possibile, a partire da quella dei Fondi Strutturali che nel ciclo di programmazione 2007-2013 vedono, sia nei Piani a gestione nazionale, che a quelli a gestione regionale, importanti risorse ed obiettivi credibili e condivisi che, purtroppo, se non si alza il tiro, rischiano di non essere realizzati e di cadere ancora una volta sotto la scure dei tagli e delle sottrazioni ad opera del governo, ma anche sotto quella, altrettanto inaccettabile, della frammentazione e dell'irrilevanza che abbiamo conosciuto nel precedente ciclo di programmazione.

Bisogna coinvolgere gli Enti Locali, ricostruire il nesso tra una rinnovata lotta per la cittadinanza ed obiettivi di avanzamento concreti su cui costruire alleanze e consapevolezze diffuse. E' già in parte accaduto con l'esperienza straordinaria del movimento degli studenti di questi mesi che in tutte le regioni del Sud è stato largo, imponente, capace di canalizzare un sentire diffuso di disagio e di sofferenza dei nostri ragazzi, ma che è stato anche capace di esprimere speranza, apertura al futuro, ansia di esistere collettivamente per una generazione che oggi è stritolata tra condizioni di studio difficili e prospettive di vita e di lavoro fatte di incertezza, di precarietà, di assenza di libertà nel perseguire le proprie scelte.

Sono qui presenti tra gli altri, i ragazzi dei movimenti antimafia della Sicilia e delle cooperative di Libera che gestiscono beni confiscati, che hanno dato il segno, qui come altrove nel Sud, che è possibile attivare coscienza civile ed impegno diffuso contro la realtà soffocante delle reti criminali.

In questa fase, nella crisi, corriamo anche il rischio che la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, forti di una dotazione straordinaria di liquidità che deriva dai traffici di droga e dalle varie forme dell'economia illegale, inquinino ulteriormente non solo il Sud ma tutto il Paese, con espansione e crescita di impiego dei loro capitali e dell'attività di riciclaggio nell'usura come nell'acquisto e gestione diretta di attività economiche all'apparenza del tutto legali. Si sono registrati risultati importanti nell'opera di contrasto dello Stato soprattutto con l'attività delle forze dell'ordine e di tanti magistrati che hanno inferto colpi pesanti alle cosche con arresti di latitanti e di personaggi di spicco del potere mafioso. Si tratta però ancora soprattutto dell'ala militare, non ancora ci paiono sufficientemente indagati e colpiti gli ambienti della criminalità economica, della penetrazione nella finanza e nell'impresa, i tentacoli che attraversano l'Europa, i colletti bianchi, le troppe aree di collusione e contiguità che toccano l'amministrazione pubblica e la politica. Siamo preoccupati dell'effetto dirompente che possono avere norme come quelle sulle intercettazioni che limiterebbero fortemente i poteri di indagine e di investigazione proprio su questo secondo aspetto delle attività illegali.

Così come abbiamo espresso ed esprimiamo apprezzamento per le posizioni assunte dalla Confindustria siciliana, ne auspichiamo una vera e più profonda estensione in tutte le altre aree del Mezzogiorno, ma vorremmo che su questo tema non si facesse propaganda, che da parte di tanti esponenti nazionali non si facesse finta di non vedere, non si strizzasse l'occholino. Vorremmo un'idea di legalità e di liberazione del Mezzogiorno dalle mafie come essenziale e prioritaria azione politica per lo sviluppo e per il rilancio dell'Italia.

Io vorrei concludere così: per fare legalità occorrono molte cose, ma una è decisiva per il presente e soprattutto per il futuro. La scuola e l'università sono tra i luoghi decisivi per creare un ambiente che faccia cultura della legalità, per inserire anticorpi, per espellere ogni forma di violenza, per rendere i giovani sempre più protagonisti della battaglia per il loro futuro, che vuol dire il futuro del Mezzogiorno e quindi dell'Italia.